

IL REPORTAGE. Alla Nigeria il trofeo continentale: colori e virtù d'una realtà emergente

Viaggio in Africa, storie di calcio e di vite precarie

Viaggio in Africa alla scoperta del rapporto fra calcio e vita, in un mondo dove questo sport è anche segno di colonialismo. A Tunisi, comunque, la Coppa d'Africa è andata alla Nigeria che ha battuto ieri in finale lo Zambia.

SANDRO ONOFRI

Ogni volta che mi capita di venire in Tunisia resto sempre colpito dai colori. All'inizio ho come l'impressione di camminare in un film vecchio, di quelli girati con le pellicole Ferrania, dai toni sempre un po' sbiaditi, col blu che stinge in un verdastro, il verde in un giallognolo, e col rosso che nel migliore dei casi è un ocra sfacchito. Questi colori ci accolgono quando ancora siamo sull'aereo, con quel mare laggiù mezzo marrone e mezzo verde, e uno slargo salmastro tutto giallo, e ci accompagnano per un bel pezzo anche in taxi. Poi, all'improvviso, come certi calciatori svogliati e geniali che sembrano dormire per una partita intera e alla fine ti inventano una rovesciata o un dribbling lasciando secchi di sorpresa tutti quanti, così anche i colori esplodono all'improvviso, e il blu del mare è d'un tratto l'essenza del blu, il verde dei palmeti lo è del verde, e il bianco degli intonaci assai, il celeste delle ringhiere ai balconi, il nero dei cancelli verticali a mano, si accendono e sparano agli occhi. Zampate di colore che subito svaniscono, confondendosi poi col brulichio delle strade, coi movimenti nervosi delle macchine e il placido parlozzare degli uomini fuori all'officina buia di un meccanico, o seduti davanti a un caffè, con una paglietta in testa e in mano il tubo di un *ashisha* gorgogliante. A Tunisi, come in tutte le città arabe, ci sono strade che in qualsiasi momento del giorno sembrano sempre nell'ora di punta, con le macchine che si incrociano e si ammucchiano, si suonano e si salutano, zigzagando fra un carrello a mano e una bicicletta, o posteggiando di muso fra le cassette dei sciapiscia che, fermi ai bordi dei marciapiedi, chiamano i passanti. E altre strade che invece sono perennemente vuote, sospese nella luce degli intonaci troppo chiari, dell'asfalto quasi bianco. In questi vicoli la vita sembra all'improvviso scomparire, ne arrivano solo i suoni, qualche richiamo proveniente dall'interno delle case, o la musica soffocata di una radio accesa. Tutto resta nascosto den-

tro i portoncini bui, o dietro le persiane sempre abbassate. Le poche che sono lasciate aperte stanno tutte ai piani più alti, e lasciano intravedere solo miseri lampadari, o cime di armadi con qualche cesto sopra, e un fiasco, una valigia, una coperta che qui già non serve più. Ritmi di vita uguali da secoli e secoli, e che non sembrano poter essere disturbati da niente.

Una frenetica saggezza
Così in questa forma di saggezza frenetica e desolata insieme, si è consumata anche l'attesa della finale di Coppa d'Africa, che è risultata essere solo un piccolo intreccio della fitta rete di traffici e di passioni che aggroviglia le vie asfaltate e acciottolate di questa città. Gli unici segni di smania sono state le partite che i ragazzini giocavano nei vicoli deserti, dandosi i nomi di Finidi, il campione nigeriano dell'Ajax, o di Yekini, con un pallone di gomma bucato che a ogni calcio andava a sbuffare contro i muri troppo stretti, scuri d'ombra in bastoni e infuocati in alto dall'ultimo sole. Ma per il resto la città non ha delirato, come sarebbe successo da noi. Ha semplicemente sorriso, divertita.

La gente che sabato si recava all'hotel Diplomat, dove alloggiavano i campioni della Nigeria dati come i favoriti da tutti i pronostici, non aveva niente di quell'aria esaltata e nevristenica che spesso si è costretti a notare a casa nostra. Non c'erano televisioni né cordoni di polizia ad accogliere i calciatori che uscivano dall'albergo per recarsi all'allenamento pomeridiano. C'erano giusto tre o quattro poliziotti che si adoperavano affinché gli atleti facessero contenti i pochi ragazzini che, fermi da una parte, aspettavano timidamente da un'ora per avere un autografo. A un certo punto sono arrivati anche tre uomini sulla quarantina, vestiti con gli abiti da lavoro - uno era muratore, perché aveva la camicia e i calzoni schizzati di calce; un altro con le sue mani sporche di grasso mostrava di essere un meccanico o qualcosa del genere; dell'ultimo non saprei dire per quale causa avesse la testa imbiancata di polvere - e hanno chiesto anche loro ai

poliziotti di intercettare presso Yekini per farsi fare una fotografia insieme a loro.

Una scena di simpatia, di più: di fratellanza spontanea, svoltasi su un marciapiede non più largo di tre metri, a due passi da un vecchio gobbo che si ostinava a svuotare i rifiuti in un secchio già colmo e non si accorgeva di stare a riempire la strada di scarti di verdure e di giornali unti, e a dieci metri da un cantiere aperto, con gli operai che facevano capocella dal primo piano, tra mucchi di mattoni e tubi di acciaio. Di fronte all'albergo, uno striscione pendeva da un balconcino su una parete mezza gialla e mezza azzurra, dando il benvenuto a Tunisi a tutti gli sportivi, e quando il vento dispettoso gli soffiava addosso, allora andava a intrecciarsi con un paio di camicie stinte stese dietro alla ringhiera al sole.

I divi solitari
La festa, se così si può chiamare, è esplosa solo sabato pomeriggio, e non prima delle due, quando i tifosi sono arrivati allo stadio. È l'Africa, la folla d'Africa. Bisogna starci in mezzo per capirne l'intensità. Avevo già letto da qualche parte che bisogna avere i nervi bene a posto per reggere emotivamente alle ovazioni estatiche delle folle africane. Pur essendo ridotta a poche persone, è una festa popolare e gioiosa, piena di dignità, fatta secondo i modi dei rituali arcaici, un misto di dedizione e di ferocia, di pazienza e di forza. Entrando allo stadio, su un piazzale sterato e deserto (quattro poliziotti a cavallo controllavano il nulla, piccoli gruppi di tifosi avanzanti dal fondo della strada, che il vento spingeva in una lontananza di sogno e sfumava dietro nuvole di polvere) sono stato colpito dal vociere di un gruppo di ragazzi che urlavano fra loro. Sembra che stessero litigando, invece no. È il loro modo di parlare, cantilenante e rumoroso. Uno degli oltre trecento dialetti parlati in uno stato che è un caleidoscopio di popoli e tribù, niente affatto omogeneo. Secolare e sanguinosa, per esempio, è stata la rivalità fra le due etnie degli Yoruba e degli Ibo, che portò nel 1967 questi ultimi alla secessione e alla creazione della repubblica indipendente del Biafra, poi schiacciata nel '70 dopo tre anni di una guerra civile feroce, alimentata dagli interessi occidentali per il petrolio bialtrano. Forse è per questo che i nigeriani si sono guadagnati la fama di popolo rissoso, come li definiscono i confinanti camerunesi. O forse per via dell'altezzosità che gli deriva dalla loro tradizione. Kapuscinski dice che i nigeriani, avendo un re per ogni città, guardano il



George Finidi stella della Nazionale nigeriana

Amunike-gol I nigeriani verso i mondiali

Si è giocata ieri allo stadio di Tunisi la finale di Coppa d'Africa per nazioni 1994. Prima del calcio d'inizio, dagli spalti - riempiti proprio negli ultimi minuti prima della gara - è sceso Pelé che ha voluto salutare uno ad uno tutti i ventidue giocatori dell'incontro. La partita è stata vinta dalla Nigeria con una doppietta di Amunike. Il primo tempo era stato piuttosto noioso, con le squadre che si bloccavano puntualmente sul centrocampo e non osavano avanzare. Le uniche due azioni pericolose erano state quelle del gol, di Elja per lo Zambia e di Amunike per la Nigeria un minuto dopo, dovute più a disattenzione delle difese che a merito della manovra delle due formazioni. Nella ripresa invece la Nigeria è andata subito in vantaggio, e la gara si è molto vivacizzata, offrendo anche dei momenti emozionanti: lo Zambia ha attaccato molto e molto pericolosamente, colpendo anche un palo, mentre la squadra ora campione d'Africa (e a questo punto attecchita ai prossimi Mondiali americani) ha mostrato delle manovre di contropiede velocissime, su una delle quali ha a sua volta colpito un palo con Yekini. Da segnalare la stupenda prova del regista nigeriano Okacha, autore di giocate geniali: è un giocatore capace di invenzioni che infuocano le tribune e ispirano il gioco della sua squadra. La finale per il terzo e quarto posto - giocata a spalti semivuoti - è stata invece meritatamente vinta dalla Costa d'Avorio contro il Mali per 3 a 1 (reti di Koné, Ahmed e Sié per i primi, e di Diallo che aveva temporaneamente pareggiato per il Mali). La Costa d'Avorio ha mostrato un gioco spettacolare e velocissimo, sia nel contropiede che nelle giocate strette, costringendo il Mali a fare da semplice sparring-partner per lunghe fasi dell'incontro.

mondo dall'alto in basso perché nessun altro popolo della terra può vantare tanti sovrani come loro. Può essere. Tutto sta che a ormai mezz'ora dall'inizio della finale per il terzo e quarto posto fra Mali e Costa d'Avorio, lo stadio è ancora vuoto. Più tardi si riempirà un po' di più, ma intanto per adesso è proprio vuoto. È l'unica macchia coloratissima nella tribuna centrale è composta dai tifosi nigeriani, i primi ad essere arrivati. Niente di eccezionale, per carità, non più di poche decine. Ma fanno un gran chiasso coi loro colori e coi loro ritmi incessanti.

Un derby senza frontiere
Ecco, la prima finale è cominciata, e lo stadio è rimasto vuoto. Quello tra Mali e Costa d'Avorio è praticamente un derby fra popoli che ancora nell'Ottocento vivevano divisi in tribù, in un mondo sen-

za frontiere nel quale gli uomini erano in continuo rimesscolio secondo i diversi nomadismi della pace e della guerra tribale. Moriva una famiglia, ne succedeva un'altra, e il corso biologico scioglieva i regni impedendo qualsiasi cristallizzazione in eccezionalità che poi fanno la storia. Timbuctù, antica città carovaniera del Mali oggi ridotta a un borgo di neanche quindici abitanti, un tempo invasa e ricevuta carovane dalla Tunisia, dall'Algeria, dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio, incrociando destini e mischiando razze. Poi è arrivato il colonialismo, che ha fatto i confini, e tra le altre cose, ha anche importato il calcio, e oggi eccoci qui, in questa situazione impensabile da noi. C'è allegria, voglia di scherzare in quel modo bambinesco che hanno gli africani. I pochi tifosi venuti al seguito delle due squadre

stanno tutti insieme nella stessa tribuna. Una macchia di striscie bianche e verdi e qualche bandiera giallorossa, mischiate insieme. Non c'è nulla dell'isteria che accompagnaerebbe un appuntamento del genere in Europa. Immagino i piccoli bar sparsi per le strade polverose del Mali, quasi mimetizzati nei colori della natura selvaggia. Di sicuro stanno lì i tifosi, a ridere per la vittoria o a ridere per la sconfitta, che in fondo è davvero la stessa cosa. Qui è solo un pomeriggio ventoso, con un cielo bianco che allontana i rumori e avvicina i corpi, esalta i colori. C'è il giallo degli spalti vuoti, il verde dei militari chiamati a riempire qualche tribuna. I tunisini sono rimasti in città, a riempire i cortiletti delle pasticcerie e a fumare insieme. Qualche giovane è venuto fuori allo stadio, a guardare la gente che entra-

va. Qualcun altro cercava di vendere vecchie riviste, o sciarpette annerite di polvere che qualcuno comprava e qualcuno no. Di sicuro la strana bellezza di questo pomeriggio consiste nel fatto che tutto appare precario: lo sono le folle, lo è questa nenia araba che a tratti urla e a tratti sussurra dall'altoparlante. Io è l'attenzione degli spettatori che non perdono occasione per distrarsi e mettersi a chiacchierare, lo è questo vento che soffia e smette, lo sono gli stessi calciatori in campo, i cui richiami rimbombano nel silenzio dello stadio e stranamente li fanno sembrare più lontani. È questo: tutto è remoto e distante, periferico. Non c'è un centro, neanche il campo da gioco lo è. È solo un pretesto per farci girare intorno questa serie di vite periferiche, ognuna povera ma eterna di per sé.

TUNISI. Nel 1992 a Dakar, per la diciottesima edizione della Coppa d'Africa, gli operatori del mercato calcistico italiano accreditati erano moltissimi. Quest'anno a Tunisi le cose sono andate diversamente. Si sono visti i direttori sportivi di Udinese, Parma e Fiorentina. Niente altro. Il calcio africano, prima ancora di sfondare, in Italia non tira più. Duecento giocatori partiti dall'Africa che militano nelle varie serie A europee non sembrano un buon motivo per attirare i nostri ex-Paperoni del calcio. Secondo noi invece il mercato africano continua a proporre ottime individualità. Dei 264 giocatori presenti a questa Coppa d'Africa, abbiamo scelto di presentarne dieci. Alcuni sono noti, altri no. Alcuni giocano già in Europa, altri sono tesserati nel paese di origine. Tutti, però, hanno un denominatore comune: rappresentano la realtà del nuovo calcio africano per nazionalità e costo. **Rashid Yekini.** Una scelta obbligata. Un grande giocatore, che è arrivato a trent'anni giocando in un piccolo club portoghese, il Victoria Setubal. Serio, potente, tecnico, il centravanti della Nigeria sta vivendo una seconda giovinezza. Capocannoniere a tutte le latitudini, può assicurare un paio di stagioni ad ottimo livello. Con il rimpianto per non averlo acquistato prima. Lo

aspettiamo ai mondiali. **Austin Okocha.** Classe 1973, da due stagioni all'Eintracht Francoforte, «Jay Jay» rappresenta a nostro avviso la vera rivelazione della Nigeria. Centrocampista «tendenzialmente» mancino, Okocha salta l'uomo ogni volta che gli viene in mente. Dotato di un tiro da fuori di notevole portata, di senso tattico e di grande disciplina, sembra molto più maturo dell'età che ha. Forse ora non costa più tanto poco... **Benedict Iroha.** Un altro giovane nigeriano, per chiudere con questa specie di «dream team» africano. Un terzino sinistro di classe, molto elegante. Non spreca mai un pallone, anche se a volte per il gusto di far divertire il pubblico rischia un po' troppo. Non gli vedrete mai calciare una palla in tribuna, ma se un allenatore glielo chiede può darsi che lo faccia. Anche per lui vale lo stesso discorso di Yekini: che qualcuno lo porti via dal Vestese - Armhem, modestissimo club olandese. Merita ben altro processo. **Serge Alain Magul.** Piccolo, velo-

ce, intelligente, è riuscito ad ambientarsi in meno di tre mesi di permanenza a Madrid, sponda Atletico, dove è giunto tra il quinto e il settimo allenatore che il «caldo» presidente Gil y Gil ha deciso di cambiare nel corso della stagione 1993-94. Probabilmente il suo prezzo è salito, ma per «Speedy Dynamite» l'investimento può solo essere vantaggioso. Ben guidato dal polacco Kasperczak, qui in Tunisia ha preso per mano la Costa d'Avorio fino alle semifinali. **Yaw Acheampong.** Da ragazzino

Camerun raggiunse i quarti di finale? Ebbene, la Coppa d'Africa ha confermato la fama di alcuni giocatori e segnalato il talento di alcuni giovani. Vi offriamo un ritratto di campioni e di emergenti, per valutare nome per nome tutte le novità emerse dal più importante torneo internazionale d'Africa.

FILIPPO RICCI
faceva il libero, ora che ha ventuno anni Acheampong è stato trasformato dall'allenatore ghanese in un centrocampista di quantità capace di lanciare con grande precisione. Giocherà ancora in Ghana, nell'Asihanti Kotoko, e di conseguenza si porta via con pochi dollari. Solido, pratico, tecnicamente ineccepibile. Inutile aggiungere altro, questo è un affare. **Frank Amankwah.** Il terzino destro del Ghana. Veloce, in grado di saltare l'uomo, arriva sul fondo e crossa con una facilità impres-

so. Con il suo opposto di fascia Bernard Whyte costituisce una coppia di terzini «moderni» capace di mettere in difficoltà molte difese. Forse coprono poco, soprattutto Whyte, e per questo abbiamo scelto Amankwah, che il tackle lo affronta con un'abilità che il terzino ghanese può diventare una potenza. Giocherà ancora in Ghana. **Ousmane Soumano.** Nella miriade ma fortunata missione del Mali, capace di arrivare fino alle se-

minifinali, erano solo due i calciatori degni di questo nome. Fernand Coulibaly, numero 10, treccine rasta, grande fantasia, e soprattutto Ousmane Soumano. Anche lui con i capelli alla Gullit, il poveretto predicava nel deserto. Un corsuro nato, ricorda il miglior Brehme per la gnta con cui difende la fascia sinistra, ma dal momento che i compagni erano piuttosto scarsi, gli abbiamo visto coprire tutti i ruoli del centrocampo. Ha vent'anni, e fino a qualche settimana fa giocava in Egitto. Ora è tornato in patria. Vi lasciamo fantasticare sul prezzo. **Harrison Chongo.** Se lo Zambia è miracolosamente arrivato in finale, buona parte dei meriti va ascritta a questo roccioso difensore. In un reparto spesso traballante, Chongo era l'uomo d'ordine, quello che dava sicurezza ai compagni. Venti-quattro anni, il suo cartellino è in mano al presidente dei Mufulira Wanderers, piccolo club dello Zambia. Non può costare che poche migliaia di dollari. **Lamine Conteh.** Una scommessa

con il futuro. Diciotto anni, questo ragazzino della Sierra Leone ha giocato qui in Tunisia soltanto una partita, perdendo con i compagni per 4 a 0. Sarà un caso, ma in una disfatta simile, ogni volta che Conteh toccava il pallone lo stadio batteva le mani. Centrocampista centrale, il ragazzino non ha sprecato una palla, e anche i giornali tunisini ne hanno parlato benissimo. Poi si è infortunato, e la sua squadra è uscita. È già approdato in Belgio, ma in seconda divisione, nel Bereschoot. Ancora una volta in Europa hanno scelto prima di noi, ma comunque il prezzo resta ancora basso. **Aboubacar «Titi» Camara.** Un altro elemento troppo isolato in una squadra non all'altezza. La squadra è la Guinea, e Camara ne è il faro, a centrocampo e in attacco. Un ragazzino solido, veloce, tecnico, che da un paio di stagioni gioca regolarmente nella serie A francese, nel Saint Etienne. Anche per lui ventun anni e grosse possibilità di ben figurare, non solo in Francia. Se si parla di calcio, la parola «lira» ha la capacità di far alzare qualsiasi quotazione, ma nonostante questo handicap, che abbiamo voluto noi, Camara si libera con poco. Già svezato in terra di Francia, il suo inserimento non dovrebbe essere complicato.

Bilancio positivo del torneo di Tunisi: ecco il ritratto dei 10 protagonisti Da Yakini a Camara: i campioni che verranno